

Corpus Peregrinationum Italicarum
2(2.1.)

Alessandro di Filippo Rinuccini

**Sanctissimo Peregrinaggio
del Sancto Sepolcro
1474**

in appendice
Itinerario di Pierantonio Buondelmonti
1468

a cura di
Andrea Caiamai



P
PACINI EDITORE

1. Lo sfondo storico politico del viaggio di Alessandro Rinuccini

Inquadrare storicamente il pellegrinaggio quattrocentesco a Gerusalemme significa soprattutto - prendendo il viaggio le mosse da Venezia e snodandosi attraverso i suoi possedimenti e domini in Dalmazia e nell'Egeo - parlare della storia della Serenissima e dei rapporti intercorsi tra questa ed il mondo orientale.

Il Quattrocento è il secolo che vede il grande scontro fra l'Impero Ottomano da un lato, che avrà in Maometto II il Conquistatore di Costantinopoli il suo massimo esponente e Venezia dall'altro. L'espansione turca sul suolo europeo aveva avuto inizio nella seconda metà del XIV secolo col sultano Murad I e aveva stretto l'Impero Bizantino in una morsa letale. Dopo un' improvvisa interruzione nei primi anni del XV secolo, dovuta all'invasione dei Mongoli di Tamerlano (che nel 1402 sconfisse il sultano Bajazet I), l'offensiva turca proseguì inesorabile e giunse ad un punto fermo il 29 maggio 1453, quando Maometto II occupò Costantinopoli, segnando la fine dell'Impero Bizantino. A questo punto i Turchi premevano ai confini dell'impero coloniale di Venezia e minacciavano da vicino l'Italia.

Venezia, che era al culmine della sua potenza, iniziò da questo momento una lotta per la sopravvivenza, che andò avanti attraverso guerre, tregue, trattati e accordi commerciali per tutto il secolo e oltre.

Nella prima metà del XV secolo la Signoria aveva assoggettato gran parte della costa dalmata e di quella greca, creando tutta una serie di fortificazioni costiere per proteggere i suoi commerci di Levante.⁽¹⁾

Ma dopo il 1463 la situazione divenne insostenibile e si iniziò la guerra aperta contro l'Impero Ottomano. Tutto l'Occidente, e in particolare l'Italia, si sentì minacciato dall'espansione turca e non a caso rifiorì l'antico sogno di Crociata, che ebbe in Pio II (1458-1464) e in Sisto IV (1471-1484) i suoi più accaniti sostenitori. Specialmente Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, fu uno dei più entusiasti nel proclamare la crociata antiturca, ma non ebbe rispondenza da parte dei principi italiani e soprattutto da parte di Firenze, che aveva scarso interesse alla guerra dal momento che non aveva territori da difendere e inoltre perché temeva che un eventuale successo avrebbe avvantaggiato solo Venezia. Mantenendosi invece in uno stato di neutralità e anzi, spesso di amichevoli relazioni coi sultani ottomani, i Fiorentini speravano di potersi impadronire del commercio d'Oriente, fino ad allora in gran parte in mano dei mercanti veneziani.⁽²⁾ Nel 1470 Negroponte cadde nelle

(1) B. DUDAN, *Il dominio veneziano di Levante*, Bologna 1938, p. 54.

(2) G. MÜLLER, *Documenti e relazioni delle città toscane coll'Oriente Cristiano e coi Turchi fino all'anno MDCCCI*, Firenze 1879, pp. XXXIX e sgg. e pp. 401 e sgg..

13

mani dei Turchi dopo lungo assedio e vi persero la vita anche molti Fiorentini che si trovavano là per commercio.⁽³⁾ Immediatamente il papa e Venezia cercarono di entrare in contatto col turcomanno Uzun Hasan,⁽⁴⁾ unico sovrano orientale che si potesse misurare con Maometto II, nella speranza che riuscisse ad assalire alle spalle gli Ottomani e il giorno di Natale del 1471 Sisto IV nominò cinque cardinali da inviare presso le varie corti del mondo cristiano per propagandare la Crociata in difesa della fede contro il "Turco infame".⁽⁵⁾ Ma la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, i paesi tedeschi e i principi italiani non risposero all'appello, distolti da altri interessi, e invano fra il 1471 e il 1472 Sisto IV, con l'aiuto di Venezia e Napoli, cercò di armare navi da guerra per la Crociata; Maometto II negoziò una tregua con la Serenissima, che fu ben felice di accettarla, ma in questo modo il progetto del papa naufragava di nuovo.⁽⁶⁾ Maometto II aveva bisogno di questa tregua proprio per fronteggiare Uzun Hasan, che poi fu definitivamente sconfitto a Tergian il 12 agosto del 1475.⁽⁷⁾

Venezia non seppe approfittare dell'occasione e, oltre a mandare aiuti ad Uzun Hasan, si limitò, nel 1473, a depredare le coste dell'Anatolia.⁽⁸⁾

Così l'espansionismo di Maometto II poté riprendere già dal 1474, prima col fallito assedio di Scutari (luglio-agosto 1474),⁽⁹⁾ poi con la conquista delle colonie genovesi sul Mar Nero nel 1475,⁽¹⁰⁾ infine con la terribile offensiva del 1479-1480, che vide la conquista di Scutari, la rinuncia veneziana al possesso di Negroponte, Argo e Lemno, la sottomissione del khanato di Crimea e dell'Erzegovina e la presa di Otranto.⁽¹¹⁾ L'Italia (si era in piena guerra tra Lorenzo il Magnifico e il papa Sisto IV) sembrò alla mercé dei Turchi, ma la morte di Maometto II nel 1481 e la conseguente guerra civile fra i figli, frenò considerevolmente l'avanzata islamica e anzi in quello stesso anno Otranto fu liberata. Anche Venezia ebbe un nuovo

(3) Ibid. pp. 499-500; F. BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, Torino 1957, pp. 416 e sgg. ; B. DUDAN, *Il dominio veneziano*, cit., p. 55.

(4) F. BABINGER, *Maometto il conquistatore*, cit., pp. 245, 416 e

sgg., 441 e sgg.; E. ROSSI, *I Turchi*, in *Le civiltà dell'Oriente*, sotto la direzione di G. TUCCI, vol. I, Roma 1956, p. 293; V. MINORSKY, *Iran islamico*, in *Le civiltà dell'Oriente*, sotto la direzione di G. Tucci, vol. I, Roma 1956, pp. 493-494.

⁽⁵⁾ F. BABINGER, *Maometto il conquistatore*, cit., p. 437.

⁽⁶⁾ Ibid., pp. 438-441.

⁽⁷⁾ V. MINORSKY, *Iran islamico*, cit., pp. 493-494.

⁽⁸⁾ F. BABINGER, *Maometto il conquistatore*, cit., p. 490.

⁽⁹⁾ Ibid., p. 490.

⁽¹⁰⁾ E. Rossi, *I Turchi*, cit., p. 556.

⁽¹¹⁾ Ibid., p. 556 e B. DUDAN, *Il dominio veneziano*, cit., p. 55 e n. 1 e p. 187.

14

momento di splendore che la portò ad aumentare il proprio dominio coloniale, instaurando la propria dominazione diretta sull'isola di Cipro nel 1489.⁽¹²⁾ Sarà una delle ultime fiammate, perché alla fine del secolo una nuova offensiva turca costringerà la Repubblica di San Marco a perdere i due avamposti di Modone e di Corone.

In questa situazione politica si inserisce il viaggio di frate Alessandro Rinuccini, o meglio sarebbe dire i viaggi, dal momento che un primo tentativo fu compiuto nel 1473. I motivi per cui non fu portato a compimento ci sfuggono e il nostro autore si limita a dire che la galea per Giaffa non era "in ordine né in punto di partire"⁽¹³⁾ e che per questo motivo tornò indietro, su consiglio di molti mercanti veneziani e fiorentini. Apparentemente non vi erano quindi motivi particolari, ma vale la pena ricordare che il 1473 non fu un anno tranquillo, per le note vicende della guerra in Anatolia fra Maometto II e Uzun Hasan. Venezia aveva allestito una flotta con la quale depredava le coste dell'Asia Minore e contemporaneamente era sorto il problema della successione a Cipro dove, il 24 agosto del 1473, era morto Giacomo II di Lusignano, lasciando il governo nelle mani della veneziana Caterina Corner. Dal momento che il re di Napoli, appoggiato da propri fautori nell'isola, brigava per impossessarsi di Cipro, Venezia fu costretta ad inviare anche qui una flotta.⁽¹⁴⁾

Se si considerano questi avvenimenti e il timore di eventuali colpi di mano da parte dei Mamelucchi d'Egitto o dello stesso sultano Maometto II, si può anche azzardare l'ipotesi che il pellegrinaggio del 1473 fosse stato abolito per motivi contingenti e che la mancata partenza della galea si debba collegare ai pericoli a cui sarebbe andata incontro.

2. Note biografiche

Alessandro di Filippo Rinuccini nacque a Firenze forse nel 1431, ⁽⁵⁾ membro

⁽¹²⁾ B. DUDAN, *Il dominio veneziano*, cit., p. 56.

⁽¹³⁾ Cfr. *Magl. XIII* 76, c. 16r.

⁽¹⁴⁾ F. BABINGER, Maometto il conquistatore, cit., pp.442 e sgg.; J.RICHARD, Chypre du protectorat *a la dominion venetienne*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A.Penusi, Firenze 1973, p.671.

⁽¹⁵⁾ L'anno di nascita appare controverso. Secondo l'Aiazzi il Rinuccini sarebbe nato nel 1425 e questa data è in genere accettata da tutti. Il Giustiniani propone invece l'anno 1431, rifacendosi probabilmente a notizie tratte dai Catasti. In effetti nel Catasto del 1442 Alessandro di Filippo Rinuccini risultava di anni 11, in quello del 1446 di anni 15 e in quello del 1458 di anni 27. In base a questi dati si è ritenuto opportuno fissare nel 1431 l'anno di nascita di Alessandro Rinuccini. Cfr. FILIPPO DI CINO RINUCCINI, *Ricordi Storici*, per cura ed opera di G. AIAZZI, Firenze

15

d'una importante famiglia proveniente dal castello di Cuona nel Valdarno superiore e insediatasi in città probabilmente verso la metà del XIII secolo.⁽¹⁶⁾

[...]

1840, pp. 138 e sgg. n° 57; R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino. 1397-1499*, Firenze 1970, p.135 n°43; T.KAEPPELI, *Scriptores ordinis predicatorum medii aevi*, vol. I, Roma 1970-73, p.47; G. PORRO, *Catalogo dei codici ms. della Trivulziana*, Torino 1884, p.381; V.R. GIUSTINIANI, *Alamanno Rinuccini 1426-1499: zur Geschichte des florentinischen Humanismus*, Koln 1963, p. 243 n°1; A.S.F., *Catasto*, 615,660,800 (1442, 1446, 1457, S.Croce/Bue).

⁽¹⁶⁾ Nella zona esistevano tre castelli chiamati Cuona o Quona, due situati sulla riva destra dell'Arno a nord-ovest di Pontassieve, entrambi distrutti dai Fiorentini e di cui rimangono i toponimi di Cuona e di S. Martino a Cuona, e uno sulla riva sinistra dell'Arno, a meno di un chilometro in linea d'aria a nord-est di S. Donato in Collina e attualmente chiamato Torre a Cona. Pare che da quest'ultima Cuona derivasse la famiglia dei Rinuccini. Cfr. FILIPPO DI CINO RINUCCINI, *Ricordi storici*, cit., p. 47 e sgg. Ancora nel 1457 la famiglia Rinuccini aveva tra i suoi possedimenti "*uno chasamento in forteza chon chort*" in questa zona. Cfr. A.S.F. *Catasto*, 800 (1457 S.Croce/Bue).

16

[...]

Alessandro, essendo nato da nobile famiglia, fu dapprima educato alle dottrine umanistiche e successivamente, per un certo periodo, esercitò la

mercatura, attività che lo portò a viaggiare, tant'è vero che nel 1446 lo troviamo a Londra alla filiale del Banco dei Medici.⁽²³⁾

[...]

Quindi il giovane Alessandro stava presumibilmente imparando il mestiere e anche la lingua, con la prospettiva di essere impiegato successivamente come cassiere.

Risulta che sia rimasto a Londra fino al 1458,⁽²⁷⁾ ma ci sfuggono i motivi per cui il 9 novembre del 1459, all'età di ventotto anni, abbandonò il secolo per ritirarsi nel convento domenicano di San Marco.⁽²⁸⁾ Qui il Rinuccini attese allo studio dei

⁽¹⁶⁾ Pare che si trovasse a Bruges nel 1458, cfr. T. KAEPELI, *Scriptores*, cit., ad vocem.

⁽²⁷⁾ A.S.F., *Catasto*, 800 (1457, S.Croce/Bue).

⁽²⁸⁾ R. CREYTENS, *Santi Schiattesi o.p. disciple de S. Antonin de Florence*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum, Romae, vol. XXVII (1957), p. 298.

17

testi sacri e delle opere dei Padri della Chiesa e divenne, a quanto sembra, un ottimo predicatore.⁽²⁹⁾

Nel 1473 tentò una prima volta il viaggio a Gerusalemme, ma, arrivato a Venezia, tornò indietro per non aver trovato pronta la galea che doveva portare i pellegrini a Giaffa.

Nel 1474 compì il pellegrinaggio in Terrasanta del quale lasciò l'ampia relazione giunta fino a noi.

[...]

⁽²⁹⁾ G. SCHNITZER, *Savonarola*, vol. I, Milano 1931, p. 144; G. PORRO *Catalogo dei codici*, cit., p. 381.

18

<Il "Sanctissimo Peregrinaggio del Sancto Sepolcro">

1474

<Viaggio di Alessandro Rinuccini del 1474>

/c.16v./ Chol nome della sanctissima et individua Trinità, Padre, Figluolo et Spirito Sancto et della gloriosissima Vergine et madre Madonna sancta Maria et

generalmente di tutta la celestiale corte di Paradiso.

A salute dell'anima et del corpo, io frate Allexandro di Filippo da Firenze, per fare il sanctissimo peregrinaggio del Sancto Sepolcro del nostro Signore Iesu Christo in Iherusalem, giovedì mattina a dì ij di giugno, anno Domini 1474, fra ore viii^o et x,⁽¹⁸⁾ montai a chavallo nel convento di San Marcho in Firenze et uscì fuori per la porta a San Ghallo per la via che mena a Bologna.

Ma lo onnipotente et clemente Iddio, secondo che io posso comprehendere, mi dimostrò per segni assai evidenti quanto era chosa temeraria et presuntuosa a cominciare tanto sancto viaggio con pompa, cioè di volere chavalchare, la qual chosa è assai dissona dallo stato de' veri religiosi mendicanti dell'ordine de' frati predicatori, imperochè al montare a chavallo fino a iiij^o volte in diversi luoghi, si ruppe lo staffile della sella dove io volevo montare; ma io, faccendolo pure racconciare et rappezzare con j^o pezzo di corda, montai a chavallo. Di poi, cavalcato che io fui poche miglia, mi cominciai a avedere che il chavallo zoppichava grandemente dal piede destro dinanzi. Il perché, quando fui a San Piero a Sieve, lo feci vedere a uno malischalcho e trovato che il difecto suo non era accidentale, ma naturale, lui consigliato di ritornare a Firenze et cambiare chavallo. Ma io, per non perdere una giornata di tempo, diliberai pure d'andare inanzi, et quando fui alla Scharperia, veduto che il chavallo andava pegiorando, lo feci riferrare da due piedi et spesi soldi iiij^o. Et di poi, con grande fatica, tra a pie' e a chavallo, lo condussi fino a Firenzuola. Et da indi in là cominciai, constretto, a fare quello che volontariamente dovevo fare in principio et questo fu di camminare a piedi./**c.l7r**/ Et la sera andai fino a Pietramala, nell'alpe di Bologna, distante miglia xxviiij da Firenze et quivi alberghai.

Venerdì mattina, che erano le digiuna Quatro Tempora della Pentecosta,⁽¹⁹⁾

⁽¹⁸⁾ Cfr. supra, n. 1.

⁽¹⁹⁾ Sono i tempi corrispondenti all'inizio delle quattro stagioni dell'anno, che cadono nella prima settimana di Quaresima, nella settimana di Pentecoste, nella terza settimana di settembre e nella terza settimana dell'Avvento. In questi periodi (ciascuno di tre giorni, mercoledì, venerdì e sabato) la Chiesa prescriveva preghiere, digiuni e altre penitenze.

con l'aiutorio divino, mettendo il zoppo chavallo inanzi, camminai contro alla consuetudine del pie' che io ò guasto senza alcuna pena et con grande facilità, a stomaco digiuno, miglia xvij e andai a desinare a Pianoro,

alla hosteria^(f) della Campana. Et di poi, con uno sole assai cocente addosso, caminai miglia viij fino a Bologna et quando fui alla porta, per non avere a menare il cavallo a mano per Bologna, montai a cavallo, ma il zoppo cavallo era tanto indebitato del camminare che non si poteva quasi più sostenere, onde e' mi bisognò trovare j° gharzone che lo menasse fino all'osteria et chosì feci et li detti soldi j per sua fatica et ringratiai l'oste del Leone, chiamato Beltramo, di chi era il detto chavallo et la sera andai a albergho al convento nostro di San Domenico et fui ricevuto con carità et cetera.

Et volendomi partire il sabato per essere a Ferrara, fui informato da più d'uno et falsamente, secondo che io trovai da poi, et dicevano che per le grandi piove che erano state, erano in più luoghi ricoperte le vie dall' aqua et che non si poteva andare a Ferrara se non per barcha. Il che credendo io che fusse vero, soprastetti a Bologna giorni due, aspettando che vi fusse barcha per Ferrara.

Et andando la chosa per lunga, diliberei di mettermi alla pruova d'andarvi per terra. Et pigliando con meco^(g) una guida, che m'aiutassi anchora portare la nostra taschetta per fino a Malalbergho, lunedì mattina a ore viij^o o circha, mi partì da Bologna et tenendo la via del Te ⁽²⁰⁾ et di Malealbergho, la sera, circa di xxij hore, arrivai a Ferrara et solo per la via trovai due passi che erano un poche pericolosi, più però per chi fusse stato a chavallo; ma io sendo a pie' facilmenle per tragetti⁽²¹⁾ li venni a ischifare et la sera me ne andai a alberghare fuori di Ferrara circha di 1/2 miglio, dove con grande carità fui ricevuto, sendo in convento dell'ordine, cioè a Sancta Maria delli Angioli et cetera⁽²²⁾. /**c.17v**/

Martedì mattina, a hore x o circa, celebrata che io ebbi la messa per la salute di uno frate lernimo da Ferrara che in convento era infermo et di ciò molo m'aveva preghato, mi partì et, secondo l'usanza, andai in su una carretta fino a Francolino, che sono miglia cinque, per entrare quivi in burchio⁽²³⁾ per essere a Vinegia. Et troppo bene mi riusciva il disegno, perché quivi erano burchi assai e il vento era benissimo per navicare a Vinegia: ma e' mi sopravvenne uno impedimento in questo modo. Aspettando io di montare in barcha, sopravvenne qui vi uno chapitano di gente d'arme chiamato Francescho Cento Ossa, con una compagnia di fanti a pie' di circa cinquanta, i quali andavano a Vinegia alla Signioria, per passare in Albania a

⁽²⁰⁾ Forse è la corruzione del nome Altedo, che si trova sulla via da Bologna a Malalbergo, ma l'interpretazione è tutt'altro che sicura.

⁽²¹⁾ Per mezzo di traghetti.

⁽²²⁾ Cfr. supra n. 14.

⁽²³⁾ Cfr. supra n. 15.

porgere aiuto a una città chiamata Schuteri, dove le genti del maladatto Turcho erano venute a campo.⁽²⁴⁾ Et considerando io la conditione de' soldati et de' religiosi essere assai dissimile e anchora per non dare loro occasione d'avermi avuto a fare dispiacere per lo cammino, sentendo anchora le loro scorrette et disoneste parole, secondo la loro inveterata et iniqua consuetudine, stavo sospeso dello andare con loro insieme o no. Ma quello che in tutto mi ritrasse et che mi fece deliberare di non passare insieme con loro fu questo: che quello loro iniquo chapitano, volendo noleggiare burchi tre per sé et per la sua compagnia et non possendo essere d'achordo con quelli padroni, cominciò a montare in grande superbia et bestemiando sceleratamente et moltissime volte vituperando il corpo et sangue del salvatore nostro Iesu Christo con grande dispregio, ultimate venne a tanta insania et cecità di mente che, con superba fronte, giugnendo le mani e insieme con gli ochi levandole verso il cielo, che pure a pensare di narrare è chosa horribile et spaventevole, con molti obprobriosi et vituperosi nomi, i quali per honestà piuttosto voglio tacere che iscrivere, bestemiando maladisce la gloriosa Vergine Maria, reyna del cielo, imperadrice del mondo, madre del salvatore nostro et redemptore^(h) Iesu Christo. Le quali parole io udendo, me ne venne al cuore troppo grande dolore et aspectavo continovamente di vedere qualche divino /c.18r/ iudicio cadere sopra sì scelerato et dispiatato huomo et quando egli entrò in el burchio mi pareva tuttavia di vedere riversare la nave et che l' aqua non potesse sostenere sopra di sè tanta iniquitate. Ma come dice la Sacra Scriptura in el libro Ecclesiastico: *Quia non⁽ⁱ⁾ profertur cito contra malos sententia absque ullo timore filii hominum perpetrant mala;* et sancto Agustino dice: *Dees enim tanto videt patientius quanto sapientius;* et Valerio Maximo dice: *Lento quidem gradu ad sui vindictam divina ira procedit et tarditatem supplicii gravitate compensat.*

Sicché, benché allora l'eterno et clemente Iddio non ne mostrasse miracolo di vendetta, non però per questo è da stimare che tanta iniquità non gli dispiacesse assai et che qualche volta e' non ne vogli fare debita punitione, o in questa o nell'altra vita, perché dice la Sacra Scriptura nel libro Ecclesiastico al v° capitolo:

Ne dixeris peccavi et quid accidit michi triste. Altissimus enim est patiens redditor.

Onde conchiudendo io⁽ⁱ⁾ deliberai di non andare in loro compagnia et per questa chagione stetti a Francholino fino al giorno seguente, cioè mercholedì a dì

⁽²⁴⁾ Si ritiene che i Turchi ponessero l'assedio a Scutari nel mese di luglio del 1474 e che lo togliessero alla fine d'agosto. A dar credito alla notizia fornitaci dal Rinuccini il 7 di giugno, la data d'inizio dell'assedio si dovrebbe spostare perlomeno alla fine di maggio. La città comunque si arrese cinque anni dopo ad Ahmed Pascià dopo un lungo assedio. Cfr. B. DUDAN, *Il dominio veneziano di Levante*, Bologna 1938, p. 95 e F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1957, p. 490.

giugno, che venne in questo anno a essere la vigilia della solepnità del glorioso Corpo di Cristo.

Et circha a ore xv montai in burchio et con prospero et optimo vento, arrivamo la sera, circha hora una di nocte, a Chioggia, presso a Vinegia a miglia xx, che facemo buon cammino a navicare in hore x miglia 1x. Et perché l'ora era già tarda, andando io per stare co' frati nostri nel convento di Chioggia et pichiando più volte, non pote' entrare in convento, onde mi fu bisogno tornarmi all'osteria et alberghai all'osteria della Stella.

Giovedì mattina, a dì viiiij^o di giugno, levandomi per tempo perché era la solepnità del pretiosissimo Corpo di Christo, n'andai al convento nostro di Chioggia et, celebrata che io ebbi quivi la sancta messa, me ne tornai et montai in burchio et, perché già il tempo si s'era mutato et canbiato il vento, n'andamo con l'aiuto de' remi fino a uno villaggio chiamato Penestrina, ⁽²⁵⁾ miglia cinque di lungi da Chioggia, et quivi bisognò tardare più che ore due aspettando il crescimento dell'aqua et il vento prospero. Et così, circha l'ora della terza, ritornando il vento buono, rimontan/do/**c. 18v/** in burchio con prospero vento, arrivamo a Vinegia, che erano circha di hore xviiij.

Et smontati in terra, subito si canbiò il tempo et cominciò a tonare et venne una piova assai grande, la quale allentata che fu, io me ne andai al convento di San Domenico di Castello, dove stanno i frati d'observanza dell'ordine nostro et per mezzo d'uno padre venerabile, chiamato frate Luigi da Brescia, con grande amore et carità da.l loro fui ricevuto et ritenuto et profertomi la tornata in convento per fino a tanto che il passaggio fusse in ordine et che potessimo navichare et fare il sancto peregrinaggio al Sancto Sepolcro et celera.

Giovedì, a dì vij di luglio, col nome di messer Domeneddio, celebrata che io ebbi la mattina la sancta messa della gloriosissima Vergine Maria, con l'orationi dello Spirito Sancto et del glorioso patriarcha nostro Sancto Domeniche, la sera poi, circha hore xxiiij,

achonpagnato in barcha da due de' principali padri del convento nostro, i quali per loro benignità m'acchonpagnorono per infino a nave, cioè frate Luigi da Brescia, sopriore del convento et frate Daniello da Vinegia, andai con grande bonaccia di mare et montai in nave,⁽²⁶⁾ cioè in su la nave di messere Andrea Bono e di messere Marcho Daleggio, padronegiata per sor Giovanni Ghallo, nuova,

⁽²⁵⁾ Attuale Pellestrina, circa 7 chilometri a nord di Chioggia.

⁽²⁶⁾ Il termine "nave", nel Quattrocento, non aveva il significato generico di oggi, *ma* si riferiva ad una imbarcazione di tipo "rotondo", cioè a una nave larga, di fiancate alte e grande stiva, a tre alberi con vele latine e con la caratteristica di non avere remi. Questa nave era inoltre armata di bombarde e altre piccole bocche da fuoco per ovviare ai pericoli costituiti dalla pirateria. La navigazione di questo scafo, adatto al trasporto di mercanzie voluminose, dipendeva quasi esclusivamente dal vento e spesso le "navi" erano costrette a lunghe soste per via della bonaccia

46

di portata di circha botti cinquecento,⁽²⁷⁾ la quale era tiratasi fuori del porto di Vinegia et era^(k) dischosto a Vinegia circha di migla vij. Et quivi aspettamo surti⁽²⁸⁾ fino a dì xj di luglio.

Martedì a dì xij di luglio, circha alla mezza nocte, col nome di Iddio demo le vele al vento et partimoci del porto di Vinegia et con vento assai debole et bonaccia di mare, navicamo fino a Parenzo, che sono miglia cento, ^(l) dove arrivamo giovedì a dì xiiij^o di luglio circha hore xv et quivi surgemo et mandamo la barcha in terra per rinfrescare la nave d'aqua, di carne et di legne./**c. 19r**/Et chi volle de' pellegrini smontarono in terra et quivi stette la nave surta fino a dì xv, cioè tutto venerdì, che fu a dì xv di luglio, et chosì si pigliò rinfreschamento.

Venerdì sera, a dì xv di luglio, circha hore due di nocte., chon^(m) vento assai scharso et pocho mancho che contrario, facemo vela volteggiando⁽²⁹⁾ per mare per avanzare chammino et chosì andamo volteggiando tutto il sabato.

Poi sabato⁽ⁿ⁾ sera di nocte, venente la domenicha, navichando la nave d'orza per lo scharso vento, chominciò un pocho il mare a turbarsi in modo che tutta la domenicha nocte la nave stette con grande travaglio et affanno de' pellegrini, i quali tutti o la maggior parte stavono chome morti per lo travaglio del mare.

Domenicha mattina, celebrata la messa seccha, secondo la consuetudine di nave, piaque a messer Domeneddio di farci misericordia et si dirizzò il vento per noi et, per spatio d'ore iiij^o o più, navicamo con buon vento et prospero di miglia cinque per ora o più.

Intanto, approximandosi in verso la sera, il tempo si cominciò d'intorno a turbare et, dopo molti baleni, a piovere. In fra la quale turbatione chadde una saetta pure sopra la terra in verso il monte dove è Sancta Maria del Loreto.⁽³⁰⁾ Finalmente, manchando la luce del giorno, repentinamente si misse a soffiare una rabbiosa furia

o dei venti contrari. Questi problemi non sorgevano per chi viaggiava sulle "galere", le tipiche navi quattrocen-tesche su cui si imbarcavano la maggior parte dei pellegrini. Queste ultime erano largamente preferibili poiché, andando a remi, oltre che a vela, potevano entrare sempre nei porti e permettere ai viaggiatori di approvvigionarsi di cibo fresco e di visitare i luoghi di scalo. Tutto ciò non era ovviamente permesso a chi viaggiava sulle "navi rotonde" che, cercando di sfruttare al massimo i venti, entravano nei porti solo in caso di necessità. L'unico grosso vantaggio delle "navi" sulle "galere" era che le prime erano molto meno costose delle seconde. Su questo problema v. F.C. LANE, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore 1934, p. 29.

⁽²⁷⁾ Circa 375 tonnellate. Cfr. G.LUZZATTO, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei sec. XV e XVI*, in *Scritti Storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno d'insegnamento*, Padova 1925, pp. 381-400.

⁽²⁸⁾ Ancorati, alla fonda.

⁽²⁹⁾ Cambiando più volte la direzione della prua per guadagnare sul vento.

⁽³⁰⁾ Famoso santuario del culto mariano, a 28 chilometri da Ancona.

47

di vento, con tanto impeto che già gran tempo non so se io mi vidi la simile, che pareva volesse portare via la nave con ciò che gli era drento. Allora il nochieri della nave, chon ogni velocità, chomandò che fosse amaynata giù l'antenna⁽³¹⁾ della nave, la quale quasi in fino alla ghabbia con le vele al chollo era levata, onde seguitò che, non possendo racchogliere le vele presto in nave, non senza pericolo della nave, si cominciorono a ba/gnare /**c.19v**/ dall'onde del mare; pure saltandovi su alcuni marinai, con aiuto de' pellegrini, si tirorono in nave. Interea la nave, calate le vele, assai velocemente era dalla furia del vento⁽³²⁾ traportata in su l'onde del mare; ma perché già il vento dava quasi a traverso alla nave, con grandissimo romore et strepito la taceva pieghare tutta alla parte sinistra, in modo che lla antenna, che era amaynata fino giù alle gharrite della nave, a ogni colpo con una delle sommità tocchava l'onde del mare, in modo che ci^(p) pareva tuttavia vedere sovertire la nave in sul sinistro lato et^(q)piegar l'albero, onde e' bisognò fare tutta la gente andare dal lato dextro e anche alcuna cosa tramutare da sinistro in dextro per aiutare a guagliare⁽³²⁾ la nave. Fatto questo, perché la nave dalla parte anteriore della prua

potesse alquanto sospirare, non si fidando di spieghare al
 vento la veletta da prua chiamata trinchetto, appicchata
 a uno remo un pezzetto di vela, lo sospesono alla prua al
 vento perché sospirasse la nave, ma sospeso et rotto in
 due pezzi dalla furia del vento fu quasi tutto uno. Onde il
 medesimo pezzo di vela appicchorono a uno stanghione di
 grossezza d'una coscia^(r) d'huomo; ^(s) ma pocho stette
 sospeso al vento che nne intervenne quello che del primo.
 Fu adunque necessità con ogni prestezza sospendere il
 terzo, il quale fu uno stanghione nuovo fortissimo et
 questo pure resse contro a tanta rabbia di vento,
 mediante il quale la nave, sospirando da prua, con meno
 travaglio conportava la feroce tempesta. Il timoniere
 intanto con fatica, al precepto del comandante, dirizava
 la conquassata nave et con tanta più difficoltà, quanto il
 timone non bene satisfaceva a governare^(t) la nave chome
 era il bisogno. La barcha della nave, la quale non s'era
 tirata in nave secondo la consuetudine, per essere tutta
 la choverta della nave stracharicha et hoccupata et
 anchora i chastelli da poppa et da prua /**c.20r**/ di
 chasse, barili, aghumini, ⁽³³⁾ remi, sarte, lance, balestre, ^(u)
 pavesi, bonbarde,^(v) stramazzi⁽³⁴⁾ de' pellegrini et diverbi
 altri instrumenti, leghata con uno lunghissimo menale,
 per mare si strascinava drieto alla nave, per lo grande
 impeto delle marine onde si riempiva d'aqua con gran
 pericolo di non si affondare, in modo che per due volte fu
 nicistà fare discendere con grande inconmodo i marinai a
 evacuarla.

⁽³¹⁾ Pertica di legno che attraversa, inclinata, l'albero della nave
 ed alla quale è allacciata la vela.

⁽³²⁾ Distribuire equamente il peso.

⁽³³⁾ Probabilmente si tratta di gomene.

⁽³⁴⁾ Sacchi o materassini da letto.

Durò questa tempesta et furia di vento non meno di
 hore iiij^o o circha, nel qual tempo i pellegrini, vedendosi
 in tanti pericoli costituiti, si convertirono a invocare lo
 divino adiutorio, facendo oratione a Iddio e alla gloriosa
 Vergine Maria et altri diversi sancti, cantando in comune
 l'antifona *Salve Regina*, con diverse altre orationi et
 divotioni et da poi in particolare chi invocava un sancto,
 chi un altro, chi si ramarichava, chi piagneva, chi
 giaceva, chi correva in aiuto a' marinai al servizio della
 nave. Le donne, che in numero erano circha xj, ⁽³⁵⁾ stando
 sotto coverta et sentendo i grandi colpi del mare, come
 più timide, fortemente piangendo gridavano, chi
 abbracciava, chi si rachomandava, chi della propria salute

quasi si disperava.

Ora conchiudendo, circha a ore tre di nocte, piaque a messer Domenedio di fare rabbonacciare il mare et a pocho a pocho andò allentando^(w) la furia del tempestoso vento in tanto che, veduto il nocchieri essere la fortuna passata via, di nuovo fece aghindare⁽³⁶⁾ l'antenna et dare le vele al vento et chosì, chon buono et prospero et fresche vento, cominciamo navicando a seguitare nostro viaggio.

Et la seguente mattina, cioè lunedì a dì xvij, ricreati i pellegrini di cibo corporale, dopo la mensa a grande honore tutti insieme cantamo: *Te Deum laudamus*.

Da poi con buono et prospero vento navicamo, avendo già passato Parenzo, Rovegna,⁽³⁷⁾ Pola, il Quarnaro, seguitamo oltre passando CavoCesto,⁽³⁸⁾ Milicino,⁽³⁹⁾

⁽³⁵⁾ Fin dall'antichità le donne avevano fatto parte delle spedizioni in Terrasanta, ma il più delle volte in maniera clandestina, come attesta la famosa leggenda di santa Hildegonda, che nel 1188 si sarebbe recata al Santo Sepolcro vestita da uomo. Le donne venivano sconsigliate o addirittura dispensate dall'affrontare il viaggio, che ovviamente veniva fatto in compagnia di uomini. Quindi il pellegrinaggio femminile, pur essendo noto fin dall'antichità, rimase raro almeno fino a tutto il XIII secolo. Dal XIV e ancor più nel XV secolo, le donne cominciarono a fare delle apparizioni più frequenti e, anche se non parteciparono mai in maniera massiccia, dovevano essere spesso presenti. Alcuni viaggiatori, come il Fabri o Niccolò da Poggibonsi, ne segnalano la presenza, altri non le ricordano, ma neanche negano la loro partecipazione, altri infine notano la loro assenza e questa, implicitamente, e già una testimonianza a favore dell'esistenza del pellegrinaggio femminile. Cfr. A.M. BREDERO, *Jerusalem dans l'Occident medieval*, in *Melanges offerts a René Crozet*, vol. I, Poitiers 1966, pp. 266-267; S. BRASCA, *Viaggio in Terra Santa*, cit., p. 255 n. 46; NICCOLO' DA POGGIBONSI, *Libro d'Oltremare*, a cura di A. Bacchi Della Lega, Bologna 1881, p. 19; F. SORIANO, *Trattato di Terra Santa e deit'Oriente*, ed. G. GOLUBOVICH, Milano 1900, p. 118; MARIANO DA SIENA, *Viaggio fatto al Santo Sepolcro*, 1431, a cura di P. Pirillo, Pisa 1991, p. 76.

⁽³⁶⁾ Issare.

^{w1} Attuale Rovino, circa 17 chilometri a sud di Parenzo.

⁽³⁷⁾ Un Capo Cesto si trova a nord di Spalato, ma non è certo che si possa identificare con questo.

⁽³⁸⁾ Forse da identificarsi con Mali Losinj o Lussino.

49

Giara,⁽⁴⁰⁾ ysola di Sancto Andrea,⁽⁴¹⁾ Lesina, Elyssa, ⁽⁴²⁾ Corsola,⁽⁴³⁾ et più altre ysolette che troppo lunghe sarebbe a nominare.

Ma, arivati^(x) noi fumo a Corzola /**c.20v.**/, cioè all'isola^(y) di Chorzola, circha di miglia xx di qua^(z) dalla città, giovedì a dì xxj di luglio, passato il mezo giorno, avendo già per lo scharso vento voltegiato per mare uno

di et una nocte con gran fatica et pocho profecto, finalmente, facendosi il vento in tutto contrario a noi, diliberamo di pigliare porto et chosì surgemo con la nave, dando una anchora in mare et uno provese⁽⁴⁴⁾ in terra. Et chosì surti stemo tutto il giovedì et il venerdì, che fu il giorno di sancta Maria Magdalena et chi volle de' pellegrini smontare in terra, smontarono, et tirato in terra il timone della nave, si fe' acrescere et rachonciare perché, chome detto è dinanzi, non ghovernava bene la nave.

Poi^(aa) venerdì sera, stando la nave surta, naque alquanto di schandolo⁽⁴⁵⁾ in nave in questo modo: essendo smontaci alcuni pellegrini in terra et andati a rinfrescarsi fino a uno villaggio discosto migla sei, faccendosi l'ora tarda, ritornando al lito del mare di contro ove era la nave, chiamarono perché fusse loro mandata la barcha per ritornare in nave. Il perché li nocchieri, faccendo apparecchiare la barcha, comandò ad alchuni de' marinai che gli andassono a levare et portare a nave. E in fra gli altri comandandolo a uno de' tanburini della nave e il detto non lo ubidendo, s'accese il nochieri contro di lui in grande ira et correndoli adosso con grande impulso quanto per lui, lo volle gittare giù dalla nave in barcha con la testa dinanzi. Ma faccendo il detto resistenza et discostandosi dalla banda della nave, il nochieri per ij volte lo percosse con le pugna bestemiando et dicendoli grande villania. Intanto, sendo già discesi nella barcha suficiente numero di marinai, andorono et ridussono i pellegrini a nave. Da poi il tamburino, tenendosi dal nochieri ingiuriato e il nochieri per la sua inobedientia sendo contro a.llui acceso, di nuovo s'appichorono insieme di parole et dalle parole vennono a' fatti, in modo che il nocchieri, volendo dare al tanburino d'una asse in su la testa, il tanburino scostandosi gli /c.21r/ corse adesso poi per ficchargli uno coltello nel petto et se non che e' furono alcuni de' pellegrini prestì a interporsi in mezzo. V'era la sera grande scandolo.

Or senteno questo il padrone et gl'altri principali della nave, correndo là, che erono presso alla prua, preso il tamburino, lo fero leghare all'arghano della nave con intentione di punirlo, et là stette leghato fino a tanto che a bell'agio tutti i

⁽⁴⁰⁾ Attuale Zara.

⁽⁴¹⁾ Piccola isoletta a sud di Zara, da non confondere con un'isola omonima che si trova a sud di Rovigno.

⁽⁴²⁾ Attuale Lissa.

⁽⁴³⁾ Attuale Curzola.

⁽⁴⁴⁾ Corda di prua che si manda a terra per legare l'imbarcazione.

⁽⁴⁵⁾ Discordia.

pellegrini ebbono cenato. Di poi ebbono per consiglio, per non farli altro male, di porlo in terra et lasciarlo andare. Pure a' gran preghieri d'alcuni pellegrini s'ottenne che, chon domandare perdono al nochieri, e' si rimanesse in nave.

Di poi sabato nocte,^(ab) circha la meza nocte o pocho dopo, sarpando l'anchora et sciogliendo il provese, demo le vele al vento et navicando tutto il sabato con fresche et prospero vento, poi la domenicha nocte volteggiando per mare con grande fatica, per non entrare di nocte nel porto di Raugia,⁽⁴⁶⁾ finalmente la domenicha, circha hore xviii^o, entramo nel porto di Raugia et smontorono chi volle de' pellegrini et entrarono nella città di Raugia et io andai al convento de' frati nostri, da' 'quali con grandissima carità fui ricevuto et rinfrescato, chè n'avevo bisogno. Di poi lunedì a di xxv^(ac) cioè il giorno di sancto Iacopo appostolo, rinfrescata la nave d'aqua et fornita di pane et carne, circha a hore xxj,^(ad) sarpamo una anchora apparecchiandoci per partirci. Ma intanto, manchando il vento et faccendosi calma in mare, lasciamo di sarpare l'altra aspectando la nocte il vento fresche da terra per potere uscire del porto.

Et circha a hore ij i/ij di nocte, rilevandosi il vento forte e assai prospero a noi, sarpando l'altra anchora per uscire fuori, mettemo la nave a grandissimo pericolo et soquadro in questo modo: che avendo sarpata l'anchora et tirata in barcha et andando racogliendo con la barcha l'aghumine in nave, manchò il primo vento et, mettendosi uno vento a traverso, cominciò a mandare la nave a uno scoglio che quivi era/**c.21v**/vicino et, conbattendo ora uno vento ora un altro, non si poteva discernere quello s'avessi a fare, inperò che.ssi ridussono a conbattere, secondo che pareva, quatro venti insieme et ora predominava l'uno ora l'altro. Oltre a.cciò la correntia del mare quivi era assai rapida in modo che, tra una cosa et altra, la nave si condusse fino allo schoglio et per ij volte col timone venne a perchuotere a esso, benché^(ae) il timoniere questo non consenta, non però dalla parte inferiore, che.ssarebbe saltato fuori della sua chassa. Ma in questo Iddio n'aiutò assai, perché lo schoglio era situato in mare quasi a modo di torre e al lato a esso era gran fondo di aqua, in modo che.la nave con la charina non apropinquava alla terra et poi il mare, benché non fusse in bonaccia, non di meno dell'onde non faceva molto grande insulto.

In tra queste angustie era cosa pietosa a vedere per lo lume della lucente luna e udire il tumulto che in nave si faceva, imperoché e il padrone e il nochieri e tutti altri ufficiali erono hoccupati chi a comandare et chi a ubbidire, chi tirava sarte, chi aghummi, chi voltava

l'arghano, chi remigando nella barcha, chi sull'antenne a aprestare le vele, chi per nave scorrendo da poppa a prua, assai tumultuoso e confuso remore facevano.

De' pellegrini chi orava, chi si raccomandava, chi voleva saltare dalla poppa

(⁴⁶)Attuale Dubrovnik (già Ragusa).

51

della nave in sullo schoglio per scampare la persona. Finalmente per conclusione, dalla prima vigilia della nocte fino alla aurora del giorno, non s'ebbe requie né refrigerio alcuno. Poi, in sul fare del giorno, avendo con grande fatica discostata alquanto la nave dallo schoglio, demo due anchora in mare et chosì aspettamo surti fino a tanto che a bell'agio si potesse senza pericolo uscire del porto.

Poi, circha all'ora del mezo giorno, con pocho vento et quasi(^{af}) calma di mare, demo le vele al vento e, uscendo fuori del porto, ci tiramo in alto mare, rendendo gratie all'omnipotente Iddio, il quale ci fece bella gratia a cavare la nave di tanto pericolo.

In tra questa baruffa uno de' giovani compagni di nave ebbe as./ssai/**c.22r**/ sinistro stramazzo, discorrendo la nocte al servizio della nave, percotendo la testa et poi la choscia duramente. De' marinai, uno di quelli che voltavano l'arghano, cadde dalla porta di mezo fino giusoin sul fochone(⁴⁷) della nave, pure Idio l'aiutò che non si ruppe ghanba o membro alchuno. Uno altro, ponendo mano all' aghumine, ricadendo(^{ag}) l'aghumine con fogha, lo prese et sbattè in su la coverta in modo che.ssi guastò et ruppe la testa da l'uno de'cigli et più tempo ne stette segnato.

Di poi navicando arrivarne venerdì circha a vespro, che fumo a dì xxviii^o di luglio, a Sagina, (⁴⁸) che è porto di mare in terra di Turchi et, passando oltre chon buono et prospero vento, sabato, cioè a dì xxx, circha l'ora di terza, arrivamo all'isola di Chorphù in Grecia.

[...]

(⁴⁷) Cassone di ferro che serviva da cucina a bordo delle navi.

(⁴⁸) Attuale isola di Sasena, al largo di Valona.

52

Finalmente, avendo empiuta la nave quanto si potè

usque ad summum, giovedì a di xviii⁰ di gennayo, circha l'ora di terza, uscendo con la nave^(dn) fuori del porto di Chorphù con bonaccia di mare, demo le vele al vento, il quale continuamente di poi rinfreschando et essendo a noi prospero, benché al mare larghe trovassimo poi grosso mare, facemo pure in breve tempo buon cammino, però che dal giovedì mattina fino alla nocte seguente circha alla meza nocte, ci troviamo avere navicato circha di miglia centodieci. Et allora, faccendosi il vento in tutto a noi contrario, fumo constretti, per non stare a conbattere la nocte con lo crucciato mare, di tornare a drieto et, voltando la prora dove prima era la poppa, con forte vento in quella mezza

90

nocte tornamo a drieto miglia xxx e, in sul fare del giorno, ci troviamo alla chosta di Turchia presso alla Vallona, a uno luogho chiamato Sagina.⁽¹³⁶⁾ Et quivi, entrando fra l'isola di Sagina et la terra ferma di Turchia, surgemo con la nave, dando una sola anchora in mare, aspettando bonaccia di mare et vento prospero et chosi stemo surti tutto il giorno del venerdì et tutta la seguente nocte.

Sabato mattina, a di xxj di gennajo, cioè il giorno della sacratissima vergine et martire^(do) sancta Agnesa, benché il mare fusse molto grosso e assai turbato, mettendosi il vento per noi fresche, buono et forte et perché anchora quivi non era per noi buona stanza, diliberamo di levarci, in ella quale levata ci occhorsono tre in/ convenienti / **c.46r.**/ di non pocha istima chome a presso diremo.

Il primo fu che, essendo il mare tumido et grossissimo chome detto è, in modo che i cholpi del mare venivano et soperchiavano la coverta della nave dilavandola dall'una banda all'altra et faccendola fortemente travagliare, dava al timoniere non picchola fatica a potere ghovernare il timone. In fra gli altri venne un cholpo tanto terribile che fece uscire il timone di mano al timonieri, isbattendo esso timonieri dall'uno de' chanti alla soffitta da poppa, con pericolo di guastarsi della persona. Pure per la Iddio gratia non si fece male da farne istima.

Il secondo inconveniente fu che, rimorchiandosi la nave con l'aghumine per sarpare l'anchora che data avamo in mare per forza d'arghano, l'aghumine si venne a ronpere et chosi si restò una delle anchora perduta in mare, nè patì il tempo di stare a ripescarla per lo grosso mare, per non mettere a pericolo tutta la nave insieme con gli uomini.

Il terzo, pigiore di tutti, si fu che, rimorchiandosi per

sarpare l'anchora chome è detto, per dubio che.ll'aghumine non ischorresse dall'arghano, s'era messo all'arghano una grossa corda che.ssi chiama chavo d'arghano e a ricogliere l'aghumine che.ssi tirava drento stava a sedere a' pie' dell'arghano uno poveretto marinaio ischiavone, il quale, essendo ischiavo in Turchia, s'era fuggito et montato sulla nostra nave per passare a Vinegia. E sedendo al soquaro⁽¹³⁷⁾ et rompendosi lo aghumine chome è detto, fu tanta la forza del mare che il cavo d'arghano ischorse di mano ai marinai che.llo tenevano et scorse^(dp) l'arghano tanto forte che li battè^(dq) il pecto e il collo e la testa, in modo che fu chosa crudelissima a vedere et chosì in un punto fu spacciato senza batter polso inanzi che li fussi potuto essere dato aiuto alcuno, Iddio abbi avuta l'anima. A tutti del doloroso caso assai increbbe, ma altro rimedio non li fu se non che, faccendoli breve uficio et raccomandando a Idio l'anima, il corpo lacerato posto in su una asse, a suono di canpana lasciamo ischorrere in mare.

⁽¹³⁶⁾ Attuale isola di Sasena, all'ingresso della baia di Valona.

⁽¹³⁷⁾ Il termine risulta oscuro. Potrebbe trattarsi di un luogo situato sopra il quadro di poppa.

Di poi tirando in nave l'agumine senza l'anchora, ^(dr) demo le vele al vento, temperandole basse per lo forzevole vento che faceva et, navicando con vento pocho meno che in poppa, ci si fece il mare tanto grosso et con tanta tempesta et di sopra tanta piovà, che troppo grande travaglio dava alla nave, né po/rto /**c.46v.**/ vicino occorreva dove potessimo rifuggire.

I pochi peregrini che erano restati in nave et circha di persone xxv di passaggio fra huomini et donne che a Chorphù erano montati in nave, delli quali alcuni avevano con loro fino ai fanciulloni piccholi et tutta la masserizia di chasa fino alla chioccia co' pulcini, per lo grande travaglio del mare stavano chome morti. Il padrone et partioniere et marinai non erano senza gran paura, onde di comune consiglio fero diliberatione et promessa di mandare a comune spese uno pellegrino a vicitare la chiesa di Sancta Maria del Loreto⁽¹³⁸⁾ et, messo la sorta a ballotte, tocchò l'andata a fare a Gregorio da Saona, nocchieri della nave et chosì promisse di fare arrivati che fussimo a Vinegia a salvamento.

Chon tutto questo non cessò in tutto la fortuna, ma con grosso mare et fresco vento navicamo tutto il sabato et la domenicha et la nocte del seguente lunedì.

Finalmente lunedì mattina circha l'ora di terza,

trovandoci avere passato il porto di Raugia⁽¹³⁹⁾ circha di miglia x, faccendocisi il vento quasi in tutto contrario, fumo constretti dare la poppa al vento et, navicando a seconda, pigliamo porto in Schiavonia a j° luogho chiamato l'Isola di Mezzo, ⁽¹⁴⁰⁾ presso a Raugia miglia x o circha et quivi surgemo con la nave circha l'ora di nona, dando due anchora in mare et provesi in terra.

Martedì a dì xxiii^o(ds) di gennajo, mettendosi il tempo et vento per noi, deliberando di levarci per andare a nostro chamino et avendo già sarpata J° anchora et messo in punto per fare vela, s'atraversò la contesa et maladetta discordia fra il padrone et nochieri et huomo di consiglio, che chi la voleva chalda et chi fredda et contendevano di parole con grandissima confusione. Finalmente ottenne la parte che teneva col nocchieri et chosì ci stemo surti fino all'altro giorno.

Mercoledì a dì xxv di gennajo, sendo pure il vento ottimo per noi et parendo al pedoto et alcuni altri da levarsi, gli altri per opposito tennono duro il loro oppenione, o per vincere la loro o per vendicarsi contro di quelli del dì dinanzi, o per li peccati nostri, o per quello che.ssi fusse, non furono anche d'acchordo et chosì anche ci stemo a perdere il buon vento tutto quel giorno.

La nocte seguente del giovedì, a dì xxvj di gennajo, pocho inanzi al giorno, s'acchordavano il padrone e il nocchieri et l'huomo di consiglio a levarsi, durando

⁽¹³⁸⁾ Famoso santuario del culto mariano, a 28 chilometri da Ancona.

⁽¹³⁹⁾ Attuale Dubrovnik, già Ragusa.

⁽¹⁴⁰⁾ Isolotto di fronte al porto di Dubrovnik (Ragusa).

anehora il buon vento per noi, pur col mare assai tumido et grosso. Et già s'erono mandati /**c.47r**/ i marinai con la barcha a sarpare l'anchora. Ma il partionieri, a dimostrare che anche lui c'era per qualche chosa, quando ciò senti, mandò a comandare che lasciassono stare et chosì stemo anche questo giorno surti a perdere questa giornata.

Venerdì a dì xxvij di gennajo, durando pure ancora il nostro buon vento, ma dando segni manifesti che presto si doveva mutare, per le frequenti coruscationi et lanpeggi et pioggia che da cielo veniva, pure s'accordorono insieme a doversi levare et, circha la quarta vigilia della nocte, sarpando l'anchora et provesi, demo le vele al vento^(dt) quasi al fare del giorno e uscimo del porto. Ma navichati che fumo circha di miglia dieci, mutandosi il vento et faccendosi in tutto a noi contrario,

di nuovo demo la poppa al vento et, ritornandoci nel porto donde eravamo usciti, di nuovo surgemo con la nave, dando due anchori in mare^(du) et provesi in terra et chosì ci stemo tutto il venerdì et la seguente nocte.

Sabato a dì xxviii di gennayo, sendo mancato il nostro buon vento et facendo poco vento et per noi assai scarso con calma di mare, acchordandosi pure a levarsi, circha l'aurora del giorno si cominciorono a salpare l'anchore et tirare i provesi in nave. Ma inanzi che.la nave fusse in ordine a fare vela, per essere hormeggiata oltre a quello che richiede ragione et questo per chagione del nocchieri, che mai non li pare potere dare tante anchori o provesi che sia sicuro, passarono circha di hore tre et essendo già fatta circha l'hora della terza, con calma et poco vento et scharso, chome e detto (dv), demo le vele al vento e uscimo fuori del porto.^(dw) Ma poco a presso, ritornando pure il vento assai buono per noi et poco meno che in poppa, navicamo in esso giorno del sabato circha di miglia lxx. Ma sopravvenendo poi la nocte con denpsissime tenebre, per lo nubilato cielo che di sopra ai pianeti o stelle nullo splendore o lume lasciava rendere sopra delle marine onde, ci pose in non piccholo affanno et angoscia di mente, però che ci venimo a trovare con la nave alla vela con fresco et assai forte vento allo scuro in el più pericoloso luogho che.ssia per tutta la Schiavonia, pieno di^(dx) qua et di la d'assaissimi iscogli. Onde ci parve chosa assai opportuna et necessaria ricorrere et invocare lo divino adiutorio et della gloriosa madre Vergine Maria, /**c.47v.**/alla quale, benché per tutto il viaggio avessimo in consuetudine ogni sabato sera fare spetiale oratione et divotione, niente di meno questa sera facemo più solepne che il consueto, cantando la letania et poi la *Magnificat* et la *Salve Regina* con più antiphone et orationi divote. Di poi ponemo diligentissime guardie, iiij° in sul ballatoyo del kastello da prua, due agli occhi della nave a prua, senza gli altri che stavano alla bussola, al timone e al ballatoyo da poppa. Et, temperando le vele a poco vento, col nome d'Iddio ci mettemo a navicare !a pericolosa via.

Et eccho, circha la fine della prima vigilia della nocte, cioè circha bore iiij° di nocte, apparirono in sulla ghabbia dell'albero della nave nostra lumi iiij° chiarissimi

di grandezza di buoni doppiieri accesi et j° altro in sullo stelo che sporta fuori della prua della nave et, perseverando per spatio di circha i/iiij di una hora, di poi uno d'essi che erono in sull'albero in gabbia, si chalò et andò a trovare l'altro che era sullo stelo a prua della nave

et, stati che furono chosì alquanto, di poi tutti si disparirono via.⁽¹⁴¹⁾ Onde i marinai, avendo ricevuti questi lumi, che loro appellano sancti, chome segni manifestissimi della salvezza della nave et di ciò molto confortati, seguitarne oltre per tutto il resto della nocte, con buono et fresco vento, il nostro cammino, facendo^(dy) pur buona guardia.

Et facto poi il giorno, la domenica mattina ci trovamoe avere navicato la nocte circha di miglia lx et fuori delli pericolosi ischogli et nel chanale o vero gholpho a più larghe mare.

Di poi, mutandosi il vento et faccendosi scarso^(dz) per noi, tutto il dì della domenica e il seguente lunedì navicamo poco cammino.

Di poi il martedì nocte, radirizandosi il vento per noi et rinfreschando continovamente, adirizamo le vele agiugnendovi bonette et con vento in poppa cominciamo a spacciare cammino assai a miglia viij per hora o circha, in modo che.lle iij^o ghalee viniziane, le quali i due giorni dinanzi ci avevano lasciati per poppa, non ci venivano a avanzare di molto.

Et chosì fra il martedì et mercholedì con le nocti loro, navicamo circha di miglia dugento o più et le quatro ghalee sopradette venivano da Alessandria.

Finalmente mercholedì a dì primo di febrayo, fra l'ora di sexta et nona, arrivamo alla città di Parenzo et entramo con la nave in porto a salvamento, schocchando molti schoppi /**c.48r.**/ di bonbarde con gran magnificenza et quivi surgemo, dando due anchora in mare et provesi in terra secondo usanza.

Et stando quivi la nave surta a aspettare tempo per conducersi a Vinegia, de' pochi peregrini che rimasti v'erono, quelli che poterono, per uscire di fastidio, lasciando la nave, se n'andorono a Vinegia noleggiando alchune barche di pedoni, che con grande difficoltà si potevano avere per la grande furia che facevano i gentili huomini viniziani, venuti in su le ghalee d'Allexandria, d'essere a Vinegia, perché dette ghalee anche stavano là surte aspettando tempo.

Io non volli essere de' primi, ma aspettavo pure di giorno in giorno di venirmene con la nave. Ma poi, visto che.la chosa andava per lungha et lo stare là m'era noioso, però che nella città di Parenzo era una bulima di ghalimanni⁽¹⁴²⁾ che appena si poteva andare per strada per la chalcha et quasi ogni giorno si facevano quistioni et si ferivano l'un l'altro senza misericordia.

In fra gli altri la sera del giorno di san Biagio, venerdì a dì iij di febrayo, stando

⁽¹⁴¹⁾ Il Rinuccini descrive qui il fenomeno noto come "fuochi di Sant'Elmo".

⁽¹⁴²⁾ Il Tommaseo riporta "gallomanni" col significato di invasati.

io al molo per trovare barcha a tornamene a nave, ecchoti venire uno giovane correndo, perseguitato dal suo nimicho, che drieto li veniva con j° spada nuda in mano et la targetta⁽¹⁴³⁾ in braccio. Onde il poveretto, passandomi al lato et giugnendo al molo, non possendo andare più oltre, si prese un salto et si gittò in mare, cominciando a notare per scanpare la vita. Ma poco li valse però, chè il nimicho suo similmente si misse in mare drieto a.llui et con grande impeto et furia isfoghò l'ira sua sopra di lui, vulnerandolo in tré luoghi crudelissimamente, cioè nel petto, in el braccio et nel piede et chosì se ne ritornò indrieto ai compagni. Et, *quod peius est*, il rectore del luogho di simili cose non è auso di fare iustitia, ma lascia passare i malfactori impuniti, forse per non concitare tutta la moltitudine all'arme. Il ferito, levandosi dell' aqua il meglio che potè, et faccendosi condudere a braccia drento alla terra per farsi medicare, solo quella nocte, secondo che di poi ci fu riferito, supervixit, et poi passò di questa vita, /**c.48v**/ Iddio abbi ricevuta l'anima.

Or vedendo io essere fra sì iniqua et prava gente, attediato di tale stanza, diliberai lasciare la nave e andarmene a Vinegia con qualche barcha; ma manzi che io potessi avere la comodità di partirmi passorono giorni due.⁽¹⁴⁴⁾

Di poi domenica a dì v di febrayo, circha l'ora del vespro, nolegiata una barcha di pedota per Vinegia per ducali iiij° i/ij, de'quali a me tocchò a pagare ducato i/ij, montamo in su essa et, dando la vela al vento, navicamo in quel giorno miglia xvij, pigliando la sera porto a uno chastello in sulla marina, chiamato Humagho, dove, stando la nocte a aspectare il vento et dormendo in barcha, avendomi posto a lato la taschetta con nostre chose, perché mai si può guardarsi dai chattivi tanto che basti, in essa nocte mi fu furato un fiaschetto pieno dell'aqua del fiume Giordano, il quale fino a quivi avevo condotto con grande fatica et disagio, di che ricevetti grandissimo dispiacere, Iddio perdoni a chi fu chagione di darmi tanto ischandolo.

Di poi, sendo passata la meza nocte et forse circha di hore tre vicino il giorno, ci levarne con la barcha non senza paura et sospitione di fortuna, dandone il cielo et l'aria assai manifesti segni et mostrandosi d'intorno serrato et pieno il tempo di piova et vento, pur col nome di Iddio ci mettemo alla ventura, pigliando il pileggio del gholpho a nostro cammino.

Ma quando fumo navicati circha di i/ij hora,

parendoci mettere a troppo manifesto pericolo con la barcha che era non molto grande, demo volta indrieto et tornamoci al porto.

Di poi di nuovo, in sul fare del giorno, gravandoci di stare a aspectare et perder

⁽¹⁴³⁾ Scudo.

⁽¹⁴⁴⁾ Analoga decisione prese il Brasca che, sempre a Parenzo, abbandonò la galea bloccata dai venti contrari. Cfr. S. BRASCA, *Viaggio in Terrasanta, 1480*, cit., p. 126.

95

tempo un'altra volta, ci rimettemo in mare et, con vento assai forzevole, navicamo circha di hore due. Di poi ci si chominciò a fare il mare grosso et tempestoso, in modo che parechi volte disideramo più tosto d'esserci trovati in terra che in mare, ma perché già eravamo proceduti buon pezzo inanzi, non ci pareva da tornare a drieto, il perché diliberamo al tutto di pigliare porto et aspettare di lasciare passare via tanta tempesta /c.49r/ di mare et, acchostandoci alquanto alla terra, intanto fece il mare vista di volersi rabbonacciare, onde, di nuovo mutato consiglio, tenemo forte le vele.

Di poi allenando il vento nostro, si misse uno altro vento tutto a noi contrario, il perché fu mestiere aiutarsi de' remi et circha di miglia venti venimo voghando a remi.

Finalmente lunedì sera a dì vj di febrayo, fra hore una et due di nocte, entramo in Vinegia a salvamento e io me ne andai con j^a barena al convento di Sancto Domenicho di Chastello dove stanno i frati di observanza di nostro ordine, da' quali con grande charità fui ricevuto et ritenuto in convento.

Et riposato che io fui et stato in Vinegia giorni viij, diliberai di partirmi et lunedì sera a dì xiij di febrayo, in sull'ora di compieta, entrai in burchio per essere a Francolino^(ea) et la sera andamo a remi miglia cinque, cioè fino a Malamocho et quivi surgemo et stemo la maggiore parte della nocte et circha di hore due inanzi giorno ci levamo et, voghando co'remi, tiramo a nostro camino.

Di poi, adirizandosi ii martedì un pocho di vento per noi, facemo vela e in sull'ora della terza abbochhamo et, uscendo di mare, entramo in Po con buon vento et bonaccia di mare. Di poi et con la vela et per forza della alzana⁽¹⁴⁵⁾ faccendoci tirare su per Po, arrivamo la sera a uno luogo chiamato Le Papocce⁽¹⁴⁶⁾ et, quivi surgendo il burchio, stemo tutta la seguente nocte.

Di poi, tirando a nostro cammino, mercholedì a dì xv di febrayo, circha l'ora di nona, arrivamo a Francholino a

salvamento et, smontati in terra, io per non trovare charro per Ferrara, mi posi la tascha in chollo e a pie', con fatica, n'andai fino a Ferrara, che sono miglia cinque e, arrivato là passata l'ora di vespro, n'andai a Sancta Maria delli Angioli, dove stanno i frati di observanza di nostro ordine, dai quali con grande charità fui ricevuto et quivi stetti la sera a albergho.

Et giovedì a dì xvj dì febraio, circha l'ora di terza, mi partì da Ferrara /**c.49v.**/et, faccendomi voghare con j^a barcha giù per Po fino alla Torre del Fosso⁽¹⁴⁷⁾ arrivai di poi al Buttifre⁽¹⁴⁸⁾ et, rimontando pure in barcha con altre persone, ci facemo

⁽¹⁴⁵⁾ Fune o tirante per condurre i battelli controcorrente, per fiumi e canali.

⁽¹⁴⁶⁾ Attuale Papozze, 8 chilometri a sud di Adria.

⁽¹⁴⁷⁾ Forse Tornova sul Po di Argenta a sud di Ferrara. Ci passò anche Santo Brasca il 6 maggio 1480 mentre si recava a Venezia. Cfr. S. BRASCA, *Viaggio in Terrasanta, 1480*, cit., Milano 1966, p.47.

⁽¹⁴⁸⁾ forse identificabile con Buttifredo, frazione di Ferrara.

voghare giù per le chiane della valle fino a Malealbergho et quivi, per non trovare chavallo per Bologna, di nuovo con la tascha in chollo chaminai quel resto del giorno con gran falicha circha di miglia x et, per non trovare hosteria, fu bisogno uscire di via circha di miglia due et quella sera alberghai in j^o chastello sul bolognese, presso a Bologna miglia x.

Et venerdì a hore xvij arrivai a Bologna a salvamento et arrivato, n'andai a San Domenico al convento de' frati nostri, dai quali con grande charità fui ricevuto et ricreato et quivi stetti tutto il giorno a riposarmi et spedire nostre faccende.

Et sabato mattina, celebrata la messa, fra hore xij et xiiij^o diliberai partirmi et, tolta a vettura una mula alla hosteria del Montone, montai in convento a chavallo, ma inanzi che io arrivassi alla porta della terra, parecchi volte mi fece segni d'essere restia, chome in vero era; ma io sperando pure di vincerla, con li sproni m'ingegnavo di farla andare inanzi il meglio che potevo. Ma quando io fui circha di i/ij miglio fuori della porta di Bologna, pigliando ella la tira di non voler andare più inanzi et io serrandola con li sproni, ella si cominciò a rizzare dinanzi et rinculare indrieto in modo che quasi del tutto m'ebbe gittato in una fossa con pericolo di non dinoccolare il chollo.

Allora io, rivoltandola indrieto il meglio che potei, diliberai di non stare a conbattere con bestie et, tornando in Bologna all'osteria, la rendei all'oste cambiando

chavalchatura et pigliando uno ronzino leardo pomellato et, sendo già circha di hore xv o più, mi partì di nuovo in quella benedetta hora che chominciò a piovere una aquicella /**c.50r.**/ minuta, la quale in tutto il giorno non mi abbandonò.

Finalmente la sera, tutto straccho et molle et infangato, mi trovai avere chavalchato a grande stento miglia xij et alloggiài a j° luogho fra Pianoro et Logliano⁽¹⁴⁹⁾ che.ssi chiama La Guardia,⁽¹⁵⁰⁾ lasciandomi a drieto passi che non so se mai mi chavalchassi i piggiori.

Domenicha a dì xviiiij° di febrayo, fatto il giorno, montai a chavallo et chavalchai miglia iiij°, cioè fino a Logliano et quivi, celebrata la messa et rimontando a chavallo, n'andai a desinare a Ischarichalasino⁽¹⁵¹⁾ all'osteria dell'Agniolo et poi, tirando oltre, arrivai la sera a Firenzuola, avendo avuto quasi tutto il giorno l'aqua adesso et alloggiài all'osteria della Chorona.

Lunedì a dì xx di febrayo, la mattina a hore xij o circha, montando a chavallo, chavalchai a stomacho digiuno tutto quel giorno et quasi continovamente con l'aqua addosso, in modo che io et il chavallo et nostra tascha con libri et lettere et tutto ciò che v'era drento, tutti ci bagnamo infino sulle granella.⁽¹⁵²⁾

⁽¹⁴⁹⁾ Attuale Loiano, 10 chilometri a sud di Pianoro.

⁽¹⁵⁰⁾ Attuale Guarda, a metà strada fra Pianoro e Loiano.

⁽¹⁵¹⁾ Attuale Scaricalasino, ai piedi del passo della Faticosa.

⁽¹⁵²⁾ Popolare toscano per testicoli.

97

Ultimamente la sera in sul fare della nocte, tutto mezzo d'aqua, arrivai a Firenze a salvamento et me ne andai al convento de' frati nostri a San Marcho, da' quali con grande charità, festa, letitia et gaudio fui ricevuto et ricreato di cibo, che n'avevo bisogno.

Per omnia benedictus Deus et pater Domini nostri Iesu Christi pater misericordiarum et Deus totius consulationis, qui consolatus est nos in omni adversitate et tribulatione nostra et dopo molte fatiche, affanni, stenti et pericoli, si degnò, per sua gratia, di riconducermi a chasa et al convento nostro a salvamento, amen.

Finis

98

Laudetur Iesus. MCCCC°LXXIIIJ°

/c.69r/ Al nome et gloria sia deila sanctissima et individua Trinità, Padre et Figluolo et Spirito Santo et della gloriosissima vergine et madre Madonna sancta Maria et del glorioso patriarcha sancto Domenicho et generalmente di tutta la celestiale chorte del Paradiso. A salute et consolatione dell' anime divote, inchomincia una brieve et compendiosa annotatione et dichiarazione de' luoghi che.ssi truovano in ella peregrinatione et viaggio del Sancto Sepolcro del Salvatore nostro Iesu Christo nella città di Ierusalem, il quale viaggio fece frate Alexandro^(fs) da Firenze in ell'anno Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto, partendosi della città di Firenze giovedì mattina a dì due del mese di giugno alla via che va a Vinegia.

1) Da Firenze si va a Bologna et da Bologna a Ferrara et da Ferrara a Francholino, ch'è il porto del Po et quivi si monta in burchio et si va per aqua fino a Vinegia et possono essere da Firenze a Vinegia miglia clxxx.

Vinegia si è magnificha et bella et ricca città, bene ornata di palazi et chase di cittadini et di belle chiese, in fra le quali quella che tiene il primo luogo si è la magnificha chiesa di Sancto Marcho evangelista, in ella quale, oltre allo essere degnissimamente hedifichata et ornata, sono anchora in essa riservate et custodite chon grande diligentia grande quantità di pietre pretiose di grandissimo valore et chiamasi la Palla di San Marcho. Et chosì anchora v'è in fra esse il libro del Sacro Evangelio, scripto di mano propria di sancto Marcho evangelista, il quale, insieme chon molte altre belle reliquie, alchuna volta in fra l'anno, per le grandi solepnità, si mostra in detta chiesa a tutto il popolo.

2) A Vinegia si monta in nave o in ghalea et, navichato che.ss'è miglia cento, si truova la città di Parenzo, posta in sulla marina, la quale è assai buona terra et à veschovo et è subdita al dominio et signoria di Vinegia.

3) Da Parenzo si navicha oltre miglia quattrocento et /c.69v./ truovasi, in el paese della Schiavonia, la città di Raugia, hedifichata in su il lilo del mare, assai bella città ma non molto grande, il cui duomo è assai bella chiesa et sonvi bellissime reliquie di sancto Biagio veschovo et martire. Questa, per li pecchati de' Christiani,

da pocho tempo in qua è diventata tributaria et da tributo al Gran Turcho, inimico della fede cristiana.⁽¹⁸¹⁾

⁽¹⁸¹⁾ Ragusa divenne formalmente tributaria dei Turchi solo nel 1525. Secondo il Brasca, che la visitò sei anni dopo il Rinuccini, era una città libera che pagava tributo al re d'Ungheria, al re di Napoli, a Venezia e ai Turchi, per un totale di 25000 ducati. Cfr.S. BRASCA, *Viaggio in Terrasanta. 1480*, cit., p. 58.

